

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ALIGHIERO DE MICHELI,
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
DELL'INDUSTRIA ITALIANA, ALL' ASSEMBLEA DEI DELEGATI
DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI, IL 18 FEBBRAIO 1959

-----000-----

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

a nome degli industriali italiani desidero porgere innanzi tutto il più deferente saluto ed il più sentito ringraziamento agli eminenti rappresentanti del Governo, delle nazioni estere, del parlamento, della pubblica amministrazione e della stampa che onorano, illustri e graditi nostri ospiti, anche quest'anno la nostra manifestazione.

Mi sia anche consentito di formulare agli onorevoli Ministri e Sottosegretari i voti sinceri per il successo della loro opera assicurandoli della nostra fattiva cordiale collaborazione.

Lo scorso anno avevamo già preso atto del grande avvenimento rappresentato dalla ratifica del Trattato di Roma e dall'inizio del periodo transitorio da esso previsto. Quest'anno, dopo le incertezze che hanno caratterizzato l'iniziale procedere del Mercato Comune ed i suoi rapporti con gli altri paesi europei, possiamo prendere atto delle concrete misure di liberazione degli scambi disposte in applicazione del trattato. Non solo, ma i provvedimenti di convertibilità delle monete adottati da molte nazioni, l'estensione della maggior parte delle misure liberatorie fra i Sei agli altri Paesi del GATT e dell'OECE, hanno fatto sì che l'avvio del Mercato Comune Europeo abbia assunto dimensioni e peso superiori al previsto.

Se da quanto è avvenuto dovessimo trarre auspici per l'avvenire, saremmo indotti a prevedere una più rapida realizzazione del processo di integrazione Europea e del suo allargamento ad altri Paesi, nè certo di questo potremmo dolerci, fermamente persuasi che dalla più ampia libertà di scambi internazionali trarrà beneficio, senza eccezioni, tutto il mondo.

Non a caso lo scorso novembre la Confederazione, nel quadro tradizionale dei suoi Convegni di studi di politica economica, ha proposto all'attenzione degli studiosi e degli operatori il tema de "La comunità economica europea ed i rapporti con i Paesi terzi". La scelta del tema era chiaramente indicativa del nostro interesse al Mercato Comune Europeo che consideriamo solo il punto di partenza per ancor più ampi accordi. Fu sufficiente infatti la sola costituzione della "Piccola Europa" per stimolare gli altri undici stati dell'OECE alla ricerca di una più vasta intesa per una zona di libero scambio connessa al delicato e polemico problema dei rapporti fra Regno Unito e Commonwealth da una parte e MEC dall'altra.

I dubbi circa la zona di libero scambio sorgono soltanto quando si pensa di crearla ignorando la necessità di quelle salvaguardie e di quel coordinamento di politiche che i Trattati di Roma hanno invece così ampiamente elaborato per il Mercato Comune. Non si tratta di un meschino spirito mercantile quando ci preoccupiamo del pericolo che, se ad esempio l'Inghilterra conserva totale libertà con il resto del mondo non coordinata col Mercato Comune pur godendone dei benefici, le aziende inglesi possano trovarsi in una posizione di vantaggio concorrenziale rispetto a quelle continentali. Si tratta invece della preoccupazione che desta l'ipotesi degli sconvolgimenti che tale libertà non coordinata potrebbe far sorgere nei nostri mercati. Non siamo più oggi nel 1914 quando vigeva intera la libertà

di movimento per i capitali e per gli uomini il che produceva di per sè solo un coordinamento delle politiche finanziarie ed economiche dei vari Paesi, sicchè bastava sopprimere le barriere doganali per instaurare la completa libertà e ottenere una completa integrazione.

Dopo gli sconvolgimenti ed i pesanti dirigismi degli ultimi 45 anni, occorre agire consciamente su tutti i vari aspetti del mercato: merci, capitali, uomini, tariffe doganali esterne, perchè il ritorno alla libertà possa effettivamente realizzarsi e produrre i suoi vantaggi senza un costo eccessivo che forse si rivelerebbe a un certo momento politicamente proibitivo.

Noi non crediamo d'altra parte che il problema così posto sia insolubile. Non vi è interesse, nè da parte del Continente, nè da parte dell'Inghilterra, di insistere su rigide posizioni di principio fino al punto di produrre una frattura irrimediabile.

Le norme e soprattutto lo spirito liberista del Trattato di Roma provano chiaramente che esso non è un atto di ostilità economica, nei confronti dei non partecipanti, destinato anzichè ad avvicinare a dividere l'Europa; è vero invece che i benefici di una nuova più libera struttura economica rimbalzeranno oltre - e molto oltre - i loro confini politici.

Di questo solenne e positivo impegno ad una moderna solidarietà noi ci proponiamo di mettere in evidenza due concetti: l'uno perchè per il suo contenuto pregiudiziale investe e pone le condizioni del successo italiano nella comunità, l'altro perchè contiene una delle più realistiche finalità di questa ardimentosa cooperazione europea.

Consideriamo il primo. L'Italia potrà progredire nel più ampio mercato se la sua politica economica affronterà con larghezza di vedute i grossi e peculiari problemi che le stanno di fronte. Fra questi primo, e stiamo assistendo in questo campo ad una vera e propria gara fra le più progredite Nazioni, l'adeguamento e l'elevazione massiccia del potenziale umano concepito come motore del processo produttivo.

In questa gara l'Europa non può più contare solo sulle sue tradizioni umanistiche, ma deve adeguarsi al nuovo corso che è causa e ad un tempo effetto dell'evolversi della civiltà. Alla Unione Europea, per la carenza sostanziale di mano d'opera di alcuni Paesi, l'Italia apporta un prezioso e cospicuo potenziale di forze di lavoro che dovranno essere utilmente ed economicamente inserite tra i fattori determinanti del progresso della nuova Comunità; ma per raggiungere questo risultato ed evitare la pericolosa dispersione di queste energie occorre addirittura capovolgere, nel più breve tempo possibile, il rapporto numerico tra lavoratori qualificati e lavoratori generici.

Presupposto dunque indispensabile per una visione europea del problema è la liberazione del mercato del lavoro, e da parte italiana vi fu la costante preoccupazione di favorire la più ampia e libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei Paesi della Comunità. Ciò malgrado valgono tuttora in Italia disposizioni che intralciano tale mobilità; le remore non derivano solo dalle leggi, ma soprattutto da una situazione psicologica accentuatasi nell'immediato secondo dopoguerra con la propensione da parte dei lavoratori a rendere sempre più stabili i loro impieghi e sempre più rigido il mercato del lavoro preconstituendo le cause di un processo di deperimento e di senescenza dell'elemento umano con evidente danno dell'apparato produttivo.

Fermo restando che la specializzazione consentirà un notevole assorbimento entro gli stessi nostri confini, non si può prescindere dall'adeguamento delle legislazioni dei Paesi del Mercato Comune alla necessità di un più rapido scambio dei lavoratori resi idonei da una conveniente preparazione psicologica, culturale e professionale.

Un esame dei grafici pubblicati per illustrare la situazione dell'istruzione post-elementare nei vari Paesi dà, anche a prima vista, una chiara idea della posizione italiana in confronto a quella delle Nazioni più progredite dove, come ad esempio in Germania e Belgio, i giovani proseguono negli studi almeno fino al 14° e al 16° anno di età e ciò prova che lo sviluppo dell'educazione secondaria e superiore non è più riservata ad élites, bensì a masse rilevanti delle giovani leve di lavoro.

Negli Stati Uniti l'istruzione generale fino al 16° anno è attuata praticamente per il 100% dei giovani e se è pur vero che il livello di tale istruzione generale non appare elevato quanto quello europeo sono tuttavia evidenti i vantaggi di un grado notevole di istruzione media per la creazione di una società fluida e senza rigide suddivisioni che gli Stati Uniti ritengono essenziale per lo sviluppo della loro democrazia. La tendenza generale in quel Paese è di promuovere al massimo la frequenza agli studi superiori dell'insegnamento generale e professionale.

Con organizzazioni grandiose basate sui principi del decentramento dell'ordinamento scolastico si assicura la aderenza della scuola alle esigenze dello sviluppo produttivo ed un cospicuo libero contributo è dato dalle industrie alle Università, ai Colleges ed alle scuole in genere.

Iniziative analoghe sono state realizzate nel campo dell'istruzione tecnico-scientifica dall'Unione Sovietica con uno sforzo che non dobbiamo considerare solamente un insegnamento.

Se è vero che tutte le statistiche che vengono da oltre cortina sono da prendere con le dovute riserve, pur rettificando le cifre per ragguagliarle alle particolari caratteristiche demografiche ed educative di quel Paese, appare fuori discussione che lo sviluppo della istruzione tecnica e scientifica nell'Unione Sovietica è il risultato di un poderoso lavoro condotto su grandi masse portate ad un notevole livello professionale.

Nell'Unione Sovietica si sta passando dal periodo settennale di istruzione obbligatoria al periodo decennale e dal sistema della istruzione "monotecnica" a quello della istruzione "politecnica" intesa come assimilazione solida e cosciente delle fondamentali cognizioni di scienze naturali, sociali e psicologiche.

Qualche sintomo di confortante miglioramento si ha peraltro anche nella situazione italiana e lo si può ricavare dalle più recenti statistiche e dalle valutazioni che esse sembrano consentire tanto per il rispetto dell'obbligo scolastico che per lo sviluppo dell'istruzione professionale.

Il rapporto fra coloro che si preparano per una seria attività nel campo tecnico e coloro che si avviano ad una generica preparazione umanistica sembra doversi ritenere favorevolmente modificato a vantaggio dei primi; il numero infatti degli alunni avviati attualmente alle scuole del settore tecnico ha pareggiato, se non superato, quello dei frequentatori di scuole classiche.

Il piano decennale per lo sviluppo della scuola si propone, attraverso uno sforzo finanziario notevole, di garantire alle istituzioni scolastiche un ambiente adeguato anche nell'edilizia, nell'arredamento e nell'attrezzatura e di stimolare l'afflusso dei giovani non solo alla scuola d'obbligo e all'istruzione professionale ma, favorendone le attitudini, anche agli altri ordini di studi.

La nostra spesa pubblica per l'istruzione non è facilmente comparabile sul piano internazionale per mancanza di dati completi ed omogenei alla cui rilevazione si oppongono enormi difficoltà riferite alla forma, natura e origini dei contributi stessi. In aggiunta infatti agli stanziamenti del Ministero della Pubblica Istruzione vi sono i concorsi di altre istituzioni e quello, assai notevole, delle aziende per la qualificazione e l'addestramento.

Ciò premesso, e pur rilevandosi che le cifre stanziare per l'istruzione nei diversi Paesi sono relative a sistemi nella maggior parte dei casi eterogenei e non comparabili, vi sono tali allarmanti differenze tra la nostra situazione e quella dei Paesi economicamente più evoluti, da imporci ogni sforzo per ridurre l'entità. La spesa pubblica annua per l'istruzione raggiunge negli Stati Uniti i 56 dollari per abitante, i 15 circa in Francia, Olanda e Germania; in Italia è sotto i 9 dollari.

Tale divario quasi non esisterebbe ponendo la spesa per l'istruzione per abitante in correlazione con il reddito "pro-capite", ma è da ritenere che i Paesi che presentano gravi carenze nel settore dell'istruzione devono compiere i massimi sforzi per attribuire ad essa la maggiore percentuale possibile del reddito nazionale.

L'analfabetismo negli altri Paesi Occidentali è quasi inesistente; in Italia, sebbene la situazione vada migliorando con una certa rapidità, siamo ancora ad un livello superiore al 12% di analfabeti e semi-analfabeti, piaga cocente che aggrava il nostro stato economico e sociale.

La situazione è più grave passando dall'istruzione primaria a quella media. Sulla popolazione dei Paesi del Mercato Comune, il 40% in Germania, il 50% in Francia e in Belgio è fornito di istruzione per almeno otto anni; in Italia abbiamo appena il 6% della nostra popolazione al corrispondente livello. La popolazione fornita di diploma di scuola secondaria superiore tocca aliquote del 30% in Germania, 20% in Olanda, 10% in Francia ed appena il 4% in Italia !

Se poi si considera l'istruzione tecnica superiore ed universitaria degli Stati Uniti si constata che attualmente essi possono disporre di oltre mezzo milione di diplomati tecnici e preparano annualmente, secondo le cifre più attendibili, oltre 35.000 ingegneri; la Russia è certamente nello stesso ordine di cifre !

Anche tenendo conto che si tratta di situazioni non comparabili non può non far meditare il fatto che, pur tenuto conto del rapporto numerico della popolazione, in Italia si laureano annualmente poco più di 6.000 giovani in tutto il gruppo scientifico, di cui poco più di 2.000 ingegneri.

Questi dati possono spiegare la viva soddisfazione suscitata negli uomini dell'insegnamento e dell'economia all'annuncio del proposito del Governo di un intervento massiccio, ma un più approfondito esame delle concrete disposizioni induce ad un atteggiamento di maggior riserbo.

Ci auguriamo che il piano decennale possa trovare felice applicazione sanando insufficienze organiche del passato, non compromettendo l'incremento normale degli stanziamenti annuali, favorendo borse di studio, posti gratuiti ai più meritevoli e sgravando fiscalmente le iniziative di tutti i privati nel concedere aiuti e incoraggiamenti alle istituzioni scolastiche e ai laboratori.

Nella prossima primavera un apposito Convegno nazionale promosso dalla nostra Confederazione discuterà questi appassionanti problemi.

Non possiamo prevedere quelle che saranno le conclusioni del convegno, ma formuliamo l'augurio che esso valga a rimuovere l'addebito di "ambivalenza" fatto agli imprenditori da un illustre pedagogista ginevrino il quale, dopo aver affermato che "i capi delle industrie potrebbero migliorare la situazione scolastica attuale se più direttamente sostenessero gli sforzi di quanti cercano di attirare l'attenzione degli uomini di Stato sull'urgenza delle riforme da intraprendere", sottolinea l'atteggiamento di molti industriali che "da un lato reclamano l'urgenza di più tecnici e di quadri meglio formati e dall'altro si fanno difensori della necessità di una cultura classica per la formazione delle élites professionali e scientifiche".

Se è vero che i capi più illuminati delle industrie amano spesso tentare la composizione degli opposti affermando l'inseparabilità dei principi informativi della cultura e della personalità del lavoratore, non si può certo pensare che essi siano sordi alle sollecitazioni ragionevoli dei patrocinatori delle nuove tecniche pedagogiche per i lavoratori a tutti i livelli.

Dalla concezione umanistica dell'educazione generale che si indirizzava

quasi esclusivamente alla classe dirigente, si sta passando anche da noi al concetto della pluralità delle vie dell'istruzione, che meglio si uniforma alla complessità della moderna vita economica e sociale imperniata sul principio etico della permeabilità delle classi, della affermazione dei valori, della circolazione delle élites. Noi dovremo conciliare nei futuri ordinamenti scolastici una forma di umanesimo moderno con quella storica di umanesimo classico, il primo permeato essenzialmente di tecnica senza perdere di vista i valori umani che vi sono insiti, l'altro rivolto ad interpretare storicamente e criticamente l'evoluzione del progresso umano nella realtà del momento contemporaneo.

Una nuova pedagogia dunque e un ordinamento nuovo della istruzione professionale capaci di fornire lavoratori dotati di sufficiente cultura generale e professionalmente idonei: una scuola che realizzi una formazione intellettuale ed umana e che sviluppi altresì capacità ed attitudini destinate ad inserirsi nel dinamismo economico e scientifico. Non dimentichiamo che le spese per l'educazione rappresentano per la comunità l'investimento che a lungo comporrà i maggiori profitti.

0
0 0

Ma cosa succederà dell'industria italiana nel Mercato Comune e nelle ancora più ampie aree economiche oggi in discussione? Quali settori ne avranno vantaggio e quali sacrificio?

Pur nel convincimento che l'operazione darà un impulso alla nostra economia nel suo complesso non ci è consentita una esatta previsione di come van-

taggi e sacrifici si ripartiranno per settori e ciò soprattutto perchè le conseguenze potranno differire più che da settore a settore, da azienda ad azienda, in relazione alle capacità di adeguamento a nuove dimensioni di mercato, di concorrenza, di esigenze di capitali e di progresso tecnologico.

Ma l'esperienza di un recente passato, quello del secondo dopoguerra, ci conforta: l'industria italiana infatti ha dimostrato, in circostanze ancora drammatiche, un elevato grado di fede e di capacità di progresso così che trasformazioni sostanziali si sono prodotte nella sua struttura senza crisi fatali e rapidamente si ammortizzarono gli effetti disastrosi di una guerra.

Lo sviluppo industriale, espresso dal suo indice di produzione, ci fa constatare l'aumento da 100 nel 1938 a 230 nel 1957 e, su un più recente riferimento, di circa il 40% rispetto al 1953. Ciò significa che nel breve volgere di quattro anni l'aumento della produzione italiana, il solo aumento si badi, è stato pari a circa 2/3 di tutta la produzione del 1938. Ma lo sforzo post-bellico dell'industria italiana non può essere misurato col solo confronto degli indici di produzione perchè l'industria si è anche trasformata nella sua struttura attraverso impianti nuovi per concezioni e mezzi, nuove produzioni ed una più diffusa distribuzione geografica delle unità produttive. La nostra ripresa si è compiuta nell'ambito di una politica commerciale liberista che noi abbiamo vivacemente difesa affrontando gli stimoli della crescente concorrenza internazionale, la eliminazione delle restrizioni quantitative, l'abbassamento delle tariffe doganali e la liberalizzazione degli scambi.

Pure modificandosi talune correnti tradizionali, le esportazioni crebbero costantemente nel loro complesso e le aziende italiane si affermano oggi nei più

diversi paesi del mondo con una tecnica ed una capacità di lavoro fra le più progredite quasi a testimonianza della sua inestinguibile civiltà. Alle nostre normali esportazioni di beni di consumo si sono aggiunti i grossissimi impianti ed i lavori pubblici che sembravano riservati solo a una o due fra le maggiori nazioni con risultati che hanno stupito prima di tutti i nostri massimi concorrenti.

Dai lavori sullo Zambesi, a quelli in Argentina, in Brasile, Uruguay, Cile, Perù, in quasi tutti i paesi del Medio Oriente, nel Mediterraneo, negli stessi Stati Uniti e Canada si succedono le imprese italiane in un'azione tanto meritoria quanto poco conosciuta.

Tutti questi progressi, e non basta certo una breve relazione anche solo per indicarli, sono stati l'elemento determinante delle migliorate condizioni economiche e sociali del nostro Paese. Basti pensare che mentre nel 1948 l'industria italiana ha sopportato un costo del lavoro pari a circa 1.300 miliardi, questa cifra ha raggiunto nel 1957 i 3.000 miliardi certamente superati nell'anno trascorso. I lavoratori occupati nell'industria sono aumentati dal 1948 al 1957 di quasi il 32% ed il nostro Paese è in testa fra quelli del mondo Occidentale, sempre nel periodo compreso fra il 1948 e il 1957, per l'incremento del suo reddito pro-capite.

Ecco perchè è in noi ferma la convinzione che la nostra industria, viva e vitale, è oggi idonea ad affrontare con successo la nuova situazione.

Per difendere questa sua preziosa capacità di adattamento noi saremo sempre avversi a tutte le misure legislative o di politica economica tendenti a creare ostacoli alle necessarie modifiche ed allo sviluppo dell'apparato produt-

tivo. Noi consideriamo per questo negative a tutti gli effetti le misure fiscali che trascurando la realtà economica impediscono alle aziende la massima e naturale formazione di quel reddito che costituisce l'unico ed indispensabile risparmio destinato alle loro continue e mutevoli esigenze. Continueremo a considerare negative le molte differenziazioni di trattamento fiscale che impongono alle aziende taluni indirizzi più che in relazione a naturali esigenze economiche, per evitare strade colpite dalla eccessiva pressione fiscale.

Il passato Governo aveva annunciato provvedimenti indirizzati ad aumentare il campo delle scelte degli operatori ed a migliorarne la capacità competitiva.

Con viva soddisfazione e gratitudine di tutti gli imprenditori e di un più vasto mondo economico ad essi direttamente o indirettamente connesso sono state anche accolte le responsabili tempestive dichiarazioni del nuovo Capo del Governo Ministro Segni sulla necessità che vengano assunti provvedimenti atti a tonificare e stimolare l'iniziativa privata.

Il nuovo Governo, al quale vanno fiduciosi i voti di successo di grande parte degli italiani, può contare sulla nostra collaborazione nella linea di quelle tradizioni che mai hanno dissociato la nostra opera dalla responsabilità e dalla solidarietà nazionali.

Un clima favorevole alle iniziative ed agli investimenti non si stabilisce però con le sole leggi o con singoli atti di governo, ma con un tono generale perchè quando l'imprenditore per fanatismo di un male inteso proposito sociale, per una sistematica prevenzione politica viene considerato insensibile alle esigenze

del progresso civile, quando si sente minacciato o oggetto di controlli, di indebite interferenze politiche, di atteggiamenti che palesemente rivelano scarsa simpatia per tutta la categoria alla quale appartiene, è pretendere troppo chiedergli uno stato d'animo di serena fiducia per nuove iniziative.

Non ci stancheremo di ripetere che un fattore di impedimento del progresso continua ad essere il sempre più allarmante dilagare dello Stato in attività economiche tipicamente privatistiche. Sconsolanti episodi ci tolgono la naturale certezza per un naturale diritto; quello del rispetto della libertà della privata iniziativa che è ancora rispetto della libertà civile: tanto più sconsolanti per il concetto che talvolta presiede ai criteri di gestione delle partecipazioni statali. Una gestione che dovrebbe comunque essere senza privilegi, palesi o occulti, che mettendo le aziende statali in condizione di concorrenza sostanzialmente sleale le sottraggono alla alternativa di essere veramente vitali o di morire.

Sul piano sindacale esse devono non solo rispettare le leggi e gli accordi sindacali al pari delle aziende private, ma altresì non turbare con la visione di illusori vantaggi per i lavoratori, un equilibrio prezioso all'economia generale del paese.

Nessuno di noi, per concludere sugli investimenti di Stato, contesta a quest'ultimo ed al Parlamento la responsabilità della determinazione del volume globale degli investimenti stessi, ma se troppa parte del risparmio annuo disponibile è destinata a investimenti statali o parastatali, alla copertura di perdite di partecipazioni pubbliche, è chiaro che ben poco rimarrà per l'industria, l'agricoltura e i servizi di carattere privato a meno che non si voglia fare dell'inflazione.

Abbiamo tenuto a sottolineare, all'inizio di questa esposizione, che ci proponevamo di mettere in evidenza una delle più realistiche finalità che si dovrà perseguire in una autentica interpretazione dello spirito del Trattato di Roma.

L'allargamento degli scambi in Europa ed oltre essa dovrà ormai necessariamente avvenire all'insegna della comunità dei Sei faticosamente creata e difesa.

Ciò è evidente nella coscienza di tutti.

Ho già avuto occasione al Convegno di San Remo di fare uno specifico riferimento alla indispensabilità di cooperazione con taluni Paesi periferici del MEC, e particolarmente con altri ancora dell'America e del Sud Africa non compresi nell'area della sterlina ed in lenta fase di sviluppo.

Il Mercato Comune non potrà ignorare le economie di quei Paesi, ma dovrà offrire ad essi l'occasione di una concreta partecipazione attiva intesa a favorire sforzi di popoli che tendono ad un maggior benessere economico e sociale. Dobbiamo assicurare un adeguato sbocco alle loro produzioni al fine di promuovere una complementarietà economica e commerciale destinata ad evolversi al ritmo del progresso.

Potrà accadere o accadrà che da taluni di questi stessi Paesi ci verrà un giorno mossa una concorrenza: ma se vale il principio che l'aumento degli scambi procede di pari passo con lo sviluppo degli acquisti e delle vendite non dovremo nè ignorarla nè temerla.

Valutando senza apriorismi politici più le prospettive dei futuri sviluppi che un interesse contingente, la nostra reale convenienza starà nel favorire l'aspirazione di quei Paesi ad attingere alle capacità tecniche e finanziarie della Nuova Europa; non ignoreremo così i veri termini di una politica economica, e che non è soltanto economica, che la Russia persegue da anni nel mondo.

La competizione coi paesi dell'URSS non si pone esclusivamente in termini di potenziale produttivo, la gara cioè di chi arriverà a produrre di più, perchè pur rimanendo questo aspetto del problema sempre di estrema importanza non potremmo considerarlo in questa semplice enunciazione il definitivo per il mondo libero.

Fermo restando infatti che la forza delle cose sul piano politico e quella degli uomini sul piano naturale ci spingono a produrre continuamente di più, l'importante è che ciò possa continuamente accadere per noi solo e sempre nel clima della libertà.

E tale affermazione è più che mai oggi valida se non vogliamo, trascurando questo concetto fondamentale, che il prevalere nel mondo di un'economia diriggistica gradualmente e quasi inavvertitamente ci faccia perdere la nozione di questa libertà.

Il Signor Kruscev ha formalmente posto il mondo libero di fronte alla sfida lanciata dal mondo comunista, e la sfida è stata posta in termini tali che non possiamo non riconoscerle il merito della chiarezza.

Il mondo libero è per Kruscev un mondo condannato: la nuova civiltà lega-

ta ad un fatale ricorso storico sarà, egli dice, quella comunista ed essa nel giro di brevi anni avrà ragione delle polverose tradizioni di una economia liberistica e di una utopistica libertà politica dell'uomo.

Quando i comunisti parlano di coesistenza pacifica e ne propagandano il principio, mettiamoci ben chiaro nella mente che questa pacifica coesistenza significa di fatto una lotta drammatica e a coltello in tutti i settori, dall'economico al politico, dal morale allo spirituale, e non di meno noi dobbiamo augurarci che da questa coesistenza pacifica non si esca per fare da una o dall'altra parte ricorso alla forza per il trionfo della propria ideologia.

Ora i problemi economici moderni sono costretti, piaccia o non piaccia, in questa cornice.

Non sappiamo ancora come questa lotta si potrà risolvere; ma se una possibilità di soluzione vi è, essa posa sul piano internazionale. Tutto il mondo occidentale è d'accordo nell'affermare che una formula nell'ambito nazionale è insufficiente, che la formula europea sarebbe certamente migliore, ma, come dice Spaak, è in verità solo nella posizione atlantica che essa dovrà e potrà essere ricercata con una ulteriore e nuova solidarietà: quella verso le grandi aree depresse. Con ciò daremo concreta dimostrazione di esserci resi finalmente conto che i comunisti, praticando la politica che attuano nel mondo sottosviluppato, soddisfano un loro diretto interesse e che il loro aiuto materiale e politico altro non rappresenta che il veicolo per la diffusione dell'ideologia comunista in quelle aree.

Non dimentichiamo che il piano Marshall ha, non solo economicamente, salvato l'Europa dell'ultimo dopoguerra.

Il problema che per noi si pone è quello di sostituire, nei rapporti coi Paesi arretrati, ad una ristretta concezione utilitaristica la visione più ampia di un mondo nuovo nato dallo sforzo di integrazione e cooperazione economica.

Non vi è più grande ingiustizia di quella di voler considerare ancora oggi come colonialisti coloro che hanno avuto nel passato delle colonie; chi potrebbe esserlo? Quasi tutti hanno perso le loro colonie, e tutti oggi compiono uno sforzo considerevole, senza garanzia di successo, per stabilire nuovi pacifici rapporti coi paesi che sino a ieri erano a loro soggetti.

L'ampiezza e la rapidità di questa evoluzione possono essere constatate da tutti. L'appello per l'indipendenza mosso dai popoli dell'Asia e dell'Africa è probabilmente, dopo il grande avvenimento della rivoluzione russa del 1918, il fenomeno politico, economico, sociale più importante del nostro tempo.

La vera e buona politica di fronte a questo fenomeno non consiste nel dare subito, nello stesso giorno ed a tutti nello stesso modo, una indipendenza politica perchè occorre preoccuparsi anche e sostanzialmente dell'avvenire di quei popoli.

Oltre che politico, il problema è soprattutto economico e psicologico e il metodo che noi dobbiamo usare per affrontare la nuova situazione appare di importanza essenziale giacchè abbiamo sperimentato che i paesi in via di sviluppo sono particolarmente suscettibili e legati ad un nazionalismo che è il nostro di un secolo fa e forse anche di molto meno! Per questo i sistemi adottati dal mondo occidentale negli ultimi anni, anche se ispirati a concezioni generose, poterono apparire o essere presentati, da una interessata propaganda, paternalistici e non ebbero completo successo.

Non vi è dubbio che il mondo comunista ha fatto per i paesi sottosviluppati molto meno di quanto hanno fatto i paesi del mondo libero, e specialmente gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra: eppure i risultati politici conseguiti dal mondo sovietico appaiono assai più concreti di quelli ottenuti dal mondo occidentale. E perchè? Premesso che, come la storia insegna, nei paesi a bassissimo tenore di vita le ideologie marxiste hanno facile presa, può darsi anche che il mondo comunista abbia saputo trovare forme nuove da sostituire a quelle tradizionali che caratterizzavano l'azione del mondo occidentale fino all'ultima guerra.

Le posizioni di privilegio e di forza economica, per cospicue che esse siano, non possono oggi più consentire di compensare con regali i vantaggi che derivano dall'avere assicurate in certi Paesi le riserve di materie prime a condizioni di particolare favore. Situazioni come queste non sono e non saranno più sagge e realistiche per l'avvenire, e si dovrà compiere ogni sforzo perchè le relazioni coi paesi sottosviluppati si impostino sulla base di vere relazioni economico-commerciali.

Con questi principi e finalità occorrerà risolvere il grande problema delle materie prime, del loro approvvigionamento e soprattutto della stabilizzazione dei loro prezzi.

A tal fine, e per sistemare quanto diversamente non si sistemerà mai, bisognerà considerare la necessità, senza offendere ma solo correggendo taluni principi liberistici, di prevedere una adeguata Organizzazione per un mondo nuovo che può diversamente svilupparsi malgrado ed oltre noi.

Non si tratta tanto di scegliere fra economia liberista ed economia dirigista, quanto di decidere in pratica se un tale piano è attuabile e questo forse basterà per metterci d'accordo. E' con la collaborazione degli Stati e degli operatori economici che questa importante questione potrà forse risolversi.

Le grandi organizzazioni economiche nazionali ed internazionali esistenti concedono ovviamente il loro aiuto quando un insieme di condizioni tecniche sono rigorosamente rispettate, ma su questa base i vari problemi non possono sempre trovare la loro soluzione ed è certo difficile parlare di importazioni o di esportazioni dimenticando la funzione che devono avere gli investimenti in questa fase dello sviluppo mondiale.

E' chiaro che in una rigida contabilità di dare ed avere non saremmo più in grado di offrire aiuto a chi ha ben poco da offrirci in cambio. Ma mentre noi discutiamo sulla assistenza che potremmo dare o meno, i russi agendo con molta più rapidità e determinatezza non si preoccupano di acquistare a prezzi più elevati di quelli internazionali e si impossessano di produzioni vitali assumendo, come è ovvio, posizioni politiche di primo ordine in quei paesi.

Non tutti i paesi sottosviluppati possono godere indiscriminatamente di coraggiosi piani di investimenti e di aiuti, non certo quelli che appaiono oggi irrimediabilmente perduti per l'occidente; ma, poichè oltre a ciò le nostre risorse sono limitate, perchè non preoccuparci di quelli che sono ancora disposti, ad esempio nel mondo asiatico ed africano, ad essere con noi dalla nostra parte in questa immane battaglia fra il mondo comunista ed il mondo libero?

Non intendiamo in tal modo semplificare il problema, perchè esiste an-

cora nell'interno della stessa Comunità Atlantica un primo sforzo considerevole da compiere verso alcuni paesi la cui situazione economica non è certo a quel livello cui gli uomini del ventesimo secolo hanno il diritto di aspirare come un minimo standard di vita.

Fortunatamente nulla è perduto e non lo sarà fino a tanto che gli uomini si sentiranno responsabilmente impegnati in un servizio attivo per difendere e diffondere gli eterni valori di una civiltà non solo occidentale ma cristiana e umanistica. Questi valori contengono ancora oggi intatta tutta la loro virtù. A noi tocca di esserne la responsabile espressione.

Ma non confondiamo la loro salvaguardia con un male inteso conservatorismo, perchè senza un'evoluzione prudente ma risoluta dello spirito che la anima, tutto ciò che si fonda sulle nostre ragioni di fede e di speranza può naufragare.

Noi abbiamo fede nella fondamentale inalienabile dignità dell'uomo: perchè, dotato di libero arbitrio e di ragione, egli è in grado di conoscere i limiti della libertà e dell'autorità. Per questo ci opponiamo al collettivismo che è negazione di uno dei più naturali ed invincibili istinti dell'uomo: quello della proprietà; che è distruzione della organizzazione basata sulla libertà individuale, ciò che significa totalitarismo e schiavitù.

Una società umana poggiata su questi validi principi si imporrà sempre al rispetto di ognuno; e dallo sforzo tenace, dai sacrifici quotidiani sostenuti per la difesa del tipo di civiltà in cui essa si riconosce e si esprime, le generazioni misureranno il suo eterno valore.